1.

MURA, TORRI E CASE ANTICHE DI PARENZO

Nell'architettura delle vecchie case di Parenzo sopravvive e domina il quattrocento veneziano ancora informato allo stile gotico; quello stile che dà la nota tipica a Venezia ed a tutte le terre su cui sventolò lo stendardo di San Marco: lo stile del palazzo Ducale e della Ca' d'Oro, che troviamo diffuso da Venzone nell'Alto Friuli a Ragusa di Dalmazia, da Vicenza a Parenzo e più addentro nell'Istria.

È bensì vero che a Parenzo ci sono interessanti e nobilissimi resti dell'antica Roma; è vero che il suo massimo e più celebrato monumento, la basilica eufrasiana, è bizantino e che l'attigua canonica è un notevole esempio dugentesco; vi sono anche dei palazzetti settecenteschi, come quelli delle famiglie Sincich, Zuccato e Bassi, ma noi vogliamo concentrare la nostra attenzione su ciò che forma la fisonomia tipica e individuale di Parenzo, cioè sulla sua collana di palazzetti quattrocenteschi allineati in serie quasi ininterrotta lungo la Strada Grande Decumana, da piazza Marafòr sino alla Torre Pentagona di Città.

Rivolgeremo quindi la nostra attenzione alle mura e alle torri di difesa, tentando di raffigurarci la città qual era nel secolo XV e quale essa può in gran parte ridivenire se il buon volere, il buon gusto e la perizia sinora dimostrati dalla R. Sovrintendenza alle Antichità e alle Belle Arti di Trieste troveranno eco di simpatia ed incoraggiamento nella cittadinanza.

Sotto la guida del titolare dell'Ufficio Arch. Comm. Forlati, coadiuvato dall'appassionato cultore di architetture storiche parentine Andrea Danelòn, in questi ultimi anni già parecchie leggiadre costruzioni si liberarono dagl'intonachi di cui erano state bruttate in un periodo d'ignavia.

Quest'opera di ripristino e quasi di risurrezione delle antiche bellezze e dei sacri ricordi, oltre ad avere un alto valore estetico

e di soddisfacimento a quell' amore per il bello, che è una delle più nobili caratteristiche del popolo italiano in genere e delle genti venete in ispecie, deve costituire un vanto ed un orgoglio della cittadinanza, la quale può provare coi fatti che la città, seppure piccola, era già nei secoli remoti abitata da persone colte ed evolute, nobili non soltanto per i blasoni che si vedono scolpiti nella pietra, ma vieppiù per l' amore all' Arte e per la dignità del vivere civile.

La città che diede i natali al Vescovo Eufrasio, allo scultore Donato Parentino, al pittore quattrocentesco Bernardo Parentino, al teologo Pantera, al poeta Giuseppe Picciòla, e che fu patria d' adozione all' erudito Andrea Amoroso, vanto di questa deliziosa città marinara in cui tutto ci parla di Venezia e di Roma; questa città può ben tenere alta la fronte nel consorzio delle consorelle delle Vecchie Provincie e se anche è momentaneamente travagliata da una crisi di adattamento, può guardare fiduciosamente all' avvenire, ripensando che già nel secolo XVII era stata ridotta da pestilenze e da guerre a soli 300 abitanti; e pur risorse e rifiorì per virtù propria.

Le nostre antichità sono il nostro blasone di nobiltà, sono il nostro albero genealogico, ed è nostro dovere e nostro vitale interesse di metterle in debita luce se occultate in tempi grigi, e di tutelarne la conservazione.

Facendo un po' di bilancio di ciò che può offrire Parenzo all' attenzione ed allo studio del cultore di storia ed arte, siamo meravigliati noi stessi nel dover constatare che oltre alla basilica eufrasiana ed oltre ai ruderi romani di Marafòr, vi sono in città più di *sessanta edifici* dichiarati d' interesse storico artistico dalla R. Sovrintendenza e considerati monumenti nazionali; di questi non meno di *trenta* sono palazzetti veneti quattrocenteschi e più ve ne saranno quando cadranno certi intonaci, sotto ai quali l' occhio degli esperti ha riconosciuta la presenza di buone architetture in pietra lavorata.

Le caratteristiche del palazzetto veneto di tipo parentino sono le seguenti:

muratura di blocchetti di pietra d' Orsera a faccia vista, alti generalmente da 25 a 30 centimetri, lavorati a punta, con commettiture molto sottili e disposti con grande regolarità di tessitura;

aperture al piano terreno di due sorta:

i portoni d'ingresso riquadrati in pietra, con sagome ornate a foggia di corda, o con altro motivo analogo, sormontate da una leggera cornice; le aperture da negozio o da bottega, che hanno porte d'ingresso relativamente strette, alternate con larghe finestre da mostra, le une e le altre riquadrate da un architrave, il quale è sempre scaricato da un arco scemo di pietra, coll'estradosso orizzontale perchè vi possano poggiare i corsi di murature senza dare luogo a pezzi acuminati o fuor di misura. Sotto questo punto di vista, l'esempio più tipico e più perfetto è dato dal palazzo Gioseffi in Piazza Vittorio Emanuele.

Le mezzerie dei fori al pianterreno non coincidono generalmente cogli assi delle finestre dei piani superiori, nè ciò dà alcun effetto perturbante giacchè c'è abbastanza altezza di muro fra le une e le altre, in modo da distribuire equamente la pressione dei pilastri anche all'occhio di chi non entra nell'esame dei particolari costruttivi, ma che si risentirebbe per istinto contro una distribuzione sgangherata dei vuoti sopra i pieni.

Questi palazzetti hanno generalmente due o tre piani: i due primi piani sono di pari importanza ed eguale altezza di finestre: il terzo piano, se c'è, è di minore importanza, con finestre più piccole e per lo più di forma quadrata.

Le finestre dei piani nobili sono sempre ad arco ogivale, della tipica forma veneziana fiammeggiante e sull'estremità della cuspide sono ornate d'un fiorone a carciofo. Esse sono monofore, bifore, o trifore, a seconda che hanno un foro solo o una colonnetta in mezzo o due colonnette.

Le chiudende in legno erano originariamente sempre all'interno degli stipiti e delle colonnine, soltanto nel secolo XIX, si mutilarono stipiti e colonnine per mettere impannate e gelosie a filo del muro di facciata. Ora, un po' per volta si va correggendo tale bruttura, e le polifore un tempo chiuse vanno riprendendo l'agilità delle loro colonnine, come abbiamo visto nel bellissimo esempio della casa Gonano in Strada Grande Decumana, che, com'è ora, non isfigurerebbe sulle rive del Canal Grande di Venezia.

La disposizione tipicamente veneziana delle finestre è quella di una polifera nel mezzo della facciata, corrispondente alla sala

centrale e delle monofore ai lati, lasciando piene e massiccie le ali laterali della facciata stessa. Però abbiamo anche il tipo a serie di monofore tutte eguali, com'è la già accennata casa Gioseffi o il tipo che raggruppa i fori presso all'angolo più importante, com'è il caso nei palazzi Zuccato e Riosa al crocicchio di Strada Grande col Cardine Massimo.

La cornice terminale può essere di tre tipi:

o si ha la linda in legno a travicelli intagliati con sottostante cordone fatto o in legno intagliato o in pietra scolpita,

o si ha una cornicetta costituita da una lastra di pietra dall'orlo variamente lavorato, poggiante su piccole mensolette di pietra,

o si ha la grossa grondaia di pietra a mezzo ovolo poggiante su modiglioncini o cubetti di pietra, come si vede in modo tipicamente accentuato in quella casa di via Carducci che è attigua alla chiesa della Madonna degli Angeli.

Se una facciata ha gli angoli liberi, sia perchè si trovi ad un crocicchio di vie, sia perchè isolata nella serie stradale da strette intercapedini o giardinetti, gli angoli sono raramente a spigolo vivo, ma nei conci d'angolo sono generalmente intagliati dei cordoni, sia lisci dal basso all'alto, sia in forma di esili colonnine che vanno da una cordonata all'altra, com'è il caso nei due elegantissimi palazzetti delle famiglie Zelco e Riosa in Strada Grande.

Particolari decorativi delle facciate sono:

in prima linea i poggioli o centrali o d'angolo sorretti generalmente da mensole a testa di leone e col lastrone lavorato nel suo spessore.

La balaustra è a colonnini di pietra cilindrici o quadrati, con capitello e base, sormontati da una cimasa ad archetti che possono essere ogivali oppure trilobati, ossia a trifoglio.

Altro ornamento consueto sono gli stemmi gentilizi posti generalmente tra il primo e il secondo piano e racchiusi in un'edicola architettonica ad archetto.

Infine sono molto frequenti gli anelloni di pietra sporgenti a mensola fuori della muraglia e destinati a ricevere i robusti

pennoni orizzontali sui quali si ponevano ad asciugare i bucati, i panni tinti o le reti da pesca e che costituiscono una simpatica nota di tradizione popolare.

Di tanti palazzetti che si trovano qui raccolti non ve ne sono due che si rassomiglino tra loro, anzi ognuno ha la sua caratteristica propria: non manca il tipo a facciate completamente affrescate a bugne a punte di diamante a chiaroscuro e da inquadrature a frutta e fiori che racchiudono le aperture arcate a pieno sesto, che ci è dato dalla casa Radollovich, felicemente restaurata nell' estate del 1928.

Non temiamo minimamente d' essere tacciati di esagerazione se asseriamo che Parenzo, quando sarà completato il programma di ripristino dei suoi palazzi e delle sue mura, non avrà nulla da invidiare alle più caratteristiche cittadine toscane ed umbre, che essa costituirà una pagina importante nel libro della storia dell' arte e che non si potrà dire di conoscere appieno l' architettura veneta se non la si avrà visitata e studiata.

Nel periodo precedente abbiamo nominato *le mura*: Ecco un argomento importante, il quale va studiato con cura speciale perchè soltanto colla risoluzione del problema delle mura si ridarà a Parenzo quell' impronta di fiera e gentile cittadella italica protesa sul mare, ben difesa dagli attacchi dei pirati uscocchi e dalle rivali irriconciliabili di S. Marco.

Sotto il dominio dell' antica Roma, Parenzo, che allora si chiamava *Civitas Iulia Parentium* era un *oppidum* o città fortificata, e le mura, per necessità topografica, dovevano descrivere la stessa linea che le mura posteriori conservateci: esse dovevano cioè circondare la penisola su cui sorge la città e tagliare trasversalmente l' istmo che la congiunge alla terraferma; queste mura dovevano avere le porte alle estremità delle due arterie principali che tagliavano in croce la città, cioè la via Decumana ed il Cardine Massimo, formando già allora la Porta di Mare alla radice del Molo e la porta di Terraferma; ma oltre a ciò doveva esservi una porta principale dal lato della Peschiera circa dov' è il palazzo Polesini, perchè il porto romano, coi moli eretti dall' ammiraglio Tito Abudio Vero e menzionati sull' ara che si conserva al Lapidario, erano situati sulla riva settentrionale della città e ne sussistono tuttora in fondo al mare le sotto-

strutture, come risulta dagli scandagli fatti dal Signor Cav. Andrea Danelon.

Queste mura, con qualche riparazione e qualche aggiunta, continuarono a difendere la città durante il periodo patriarchino e vescovile, sino circa alla fine dello stesso, cioè sino a quando il podestà Warnerio di Gillaco eseguì un radicale rimaneggiamento delle mura, nel 1249, com'era ricordato dalla lapide murata sopra la porta di mare e riportata a pagina 174 dell'„Istria Nobilissima" del Caprin.

Però la cittadinanza parentina era ormai stanca delle fazioni fra Guelfi e Ghibellini e ad un'autonomia travagliata preferiva il saldo governo di Venezia, sicchè nell'anno 1267, prima fra tutte le città istriane, fece atto di spontanea dedizione al Governo di San Marco il quale, per riconoscenza, iscrisse Parenzo nel numero dei 12 governi o *regimina* della Repubblica, così da formare una specie di Città immediata.

Uno dei primi atti dell'Amministrazione Veneziana fu l'erezione del palazzo del Podestà, attiguo alla Torre del Molo, al quale era congiunta per mezzo di una loggia coperta detta *Liagò*. La sua facciata era verso la piazza, ora Vittorio Emanuele; esso era provvisto di finestre bifore del tipo che si vede nella casa della canonica e nella casa romanica di Marafòr.

Il lavoro del palazzo fu eseguito quand'era rettore di Venezia Marco Michiel, com'era ricordato in una iscrizione ora perduta.

Nell'anno 1404 sull'isola di S. Nicolò fu eretta la torre a scopo di faro e di vedetta che tuttora si vede bene conservata: sulla sua vetta i monaci dell'attiguo convento dei Benedettini, che sorgeva sull'ubicazione dell'attuale castello dei marchesi Polesini, mantenevano acceso durante la notte un gran fuoco di ceppi di legno che serviva da benefica guida ai naviganti.

Nell'anno 1447 il podestà Nicolò Lion fece erigere la torre pentagonale di fianco alla porta di Terraferma, ponendovi il bel Leone di S. Marco colle sue iniziali N. L., mentre il costruttore, che era l'architetto triestino Giovanni de Pari, vi incise la seguente scritta:

„Magister Iohannes De Pari Tergestinus construxit hanc turrim et Lazarus eius filius hanc imaginem - 1447"

Il buon Giovanni de Pari voleva cioè che anche suo figlio Lazzaro passasse alla posterità come autore della scultura del Leone.

Non sappiamo se il De Pari avesse disegnato anche l' altra torre sorella, che sorgeva a fianco di quella pentagonale, racchiudendo l' arco della porta, ma è ben probabile che così fosse.

Nell' anno 1474 Pietro da Mula, podestà di Parenzo, fece erigere il torrione rotondo, detto ora della Serenissima, per premunirsi contro i temuti attacchi dei Turchi, che nel 1470 avevano fatto irruzione sul Carso e quindi si erano riversati sulla pianura friulana commettendovi orrende devastazioni, com' è ricordato dalla strana iscrizione sulla chiesa parrocchiale di Trigesimo presso Udine. Essa dice: *„1477. Nota che de agosto fano le soste (armate) in la Patria, et a ultimo otubrio li Turchi rompe lo campo allo Sonzo (all' Isonzo). Lo dì seguente stracorse brusando la Patria per tuto. Iacobus Pauli Camerarius Fraternitatis Sanctae Mariae"*.

Quest' invasione ottomana dev' essere stata una vera calamità, perchè i cronisti friulani ci narrano che i Turchi arrivarono sino al Piave, riducendo in schiavitù tutte le persone giovani e valide dei villaggi invasi e trucidando gli altri: ben 132 paesi furono invasi e saccheggiati e il bottino fu da loro riportato oltre l' Isonzo, a Gradisca, e poi convogliato in Turchia, dove le belle friulane andarono a ruba nei vari *harem*.

La Repubblica Veneta era rimasta molto impressionata dalla possibilità del ripetersi di simili pericoli ed aveva fatto rinforzare le difese lungo tutte le coste, ed aveva organizzato un servizio di segnalazioni semaforiche per mezzo di fuochi lungo tutta la costa istriana e dalmata, per segnalare l' eventuale arrivo del feroce nemico.

Nel secolo XIV Venezia aveva fatto scavare un fossato entro cui penetravano le acque del mare lungo le mura, dal porto sino alla Peschiera, in modo che la porta di Terraferma aveva un ponte levatoio sopra tale braccio di mare, ma, in seguito, i miasmi che erano originati da queste acque morte e stagnanti avevano persuaso ad interrare il canale, del quale non si vede più traccia nei disegni del cinquecento e del settecento.

Nel seicento furono demolite le merlature e le bertesche che terminavano le sommità delle mura prospicienti verso il porto e furono sostituite da una serie di *loggie* o *liagò*, di cui si osser-

vano ancora dei tratti ben conservati lungo la Riva 3 Novembre e che, dove sono guasti e ammantati di intonaci, sarebbe molto opportuno riportare allo stato pristino.

Poi vennero i tempi grigi della prima metà dell' 800 ed allora incominciarono, consenziente ed indifferente il governo austriaco, le mutilazioni e le demolizioni più deplorevoli.

In queqli anni fu demolita la Porta di Terraferma; scomparve la torre gemella a quella pentagonale, ingoiata in una casa di abitazione civile; furono rasi i parapetti ed i merli alle torri esistenti. Come ciò non bastasse, in una città ricca di pietra com' è Parenzo, in un' epoca in cui si sommavano le due circostanze di una generale floridezza negli abitanti e nelle finanze comunali con un prezzo molto modico dei materiali e della mano d' opera, si trovò opportuno, sotto il podestà Corner, di denudare, anzi di scorticare del suo rivestimento di pietra il torrione rotondo di Peschiera, allo scopo di ricavarne pietre per la lastricazione delle vie cittadine.

Dopo la Redenzione e più particolarmente dopo l' avvento del Regime Fascista, le cose mutarono in meglio; il Governo nazionale fece molto per la rinascita artistica di Parenzo, come lo ha fatto per tutte le città della Regione.

Si è principiato coll' assestamento della basilica e di parecchi palazzetti, ed ora si dovrebbe affrontare l' appassionante problema delle mura cittadine. Intanto il torrione rotondo, detto della Serenissima, è stato liberato da quel portoncino che impediva la visione completa del suo profilo: le cannoniere sono state riaperte, e fu riedificato un tratto del pezzo di cortina che da questo torrione si dipartiva verso il mare, e così si comprende la funzione della porticina per mezzo della quale si accedeva al cammino di ronda della cortina. Nell' interno fu sgomberata di tutti gl' impacci e delle murature posteriori la casamatta centrale, che assume una forza stellare per le profonde strombature entro alle quali erano allogati gli affusti delle colubrine.

Quando a questo torrione sarà rifatto il parapetto della piattaforma superiore e ci saranno sovrapposti i merli ghibellini, che figurano nella veduta di Giovanni Valle, quando il suo terrazzo sarà reso impermeabile e quando si sarà fatto lo scavo attorno alla base della scarpa sino all' antico livello, esso verrà

pienamente riportato allo stato pristino, e ciò sarà il primo passo, non difficile nè costoso, del restauro delle mura.

Diamo infine un elenco delle più vecchie vedute di Parenzo, le quali possono servire di guida nell' opera di riattamento.

1. Veduta di Parenzo quattrocentesca, bella silografia in doppia pagina ricavata dall' opera di Bernardo Braydenbach edita a Magonza nel 1486 in foglio e intitolata: *„Sanctuarium peregrinationum in Montem Syon ad venerandum Christi Sepulchrum in Jerusalem"*.

La veduta è presa dal mare aperto al largo dell' isola di S. Nicolò: sulla stessa si vede diggià il faro eretto nel 1404 e la vicina chiesa e convento dell' ordine dei Benedettini. Si vede quindi lo scoglietto del faro, disegnato molto esattamente quanto a forma e posizione. Si vede molto bene la cinta delle mura: a sinistra il tratto prospiciente la Peschiera, con la Basilica Eufrasiana a ridosso e coll' accenno ad un antico molo, ora sommerso, e con due torri merlate. Le mura lasciano libera la punta dell' isola coi ruderi del Tempio Romano e raggiungono l' attuale Riva Venezia all' angolo dell' Hôtel Venezia. Si vede la Torre dei Piloti, fornita di bertesche e di cuspide, poi una seconda torre e infine la Grande Torre del Molo, annessa al Palazzo Podestarile, anche questa fornita di bertesche poggianti su archetti e beccatelli, cioè su modiglioni. Più avanti si vede la Torre rotonda con quel tratto di cortina che arriva sino al mare a protezione dello squero nel quale si vede una feluca in costruzione. Sulla collina si vede la chiesetta della Madonna del Monte e sulla cresta dei colli più lontani un castello o castelliere. In riva al mare, nei pressi dello squero, v' è una costruzione a palafitte, forse uno stabilimento balneare. La torre a bertesche che si vede a sinistra del torrione rotondo, dovrebbe essere il torrione della Porta di Terraferma, pure provvisto di caditoie e di tetto. I merli visibili sono tutti quadrati ossia guelfi.

2. Veduta di Parenzo nel cinquecento, dall' opera di Francesco Hogenberg e di Giorgio Braun o Bruin, edita a Colonia nel 1572, intitolata „Theatrum Urbium".

La veduta, per quanto disegnata ingenuamente, è molto fedele ed indubbiamente presa dal vero. Anche in questa si vede lo scoglio di S. Nicolò col faro e colla chiesa dei Benedettini.

Sullo scoglio dei Confettini si vede una chiesetta colla scritta: „ Chiesa di S. Michele diroccata ". Vicino alla cartella la stanzia di Santo Spirito, più a nord la chiesa di S. Lucia e più al nord ancora una chiesetta diroccata. La chiesa di S. Maria degli Angeli è al suo posto giusto e la si vede preceduta da un chiostro. Per ciò che riguarda le mura, si vede la cortina prospiciente la Riva Venezia colla Torre dei Piloti, quindi la Porta di Mare colla relativa torre a bertesche e l'attiguo palazzo del Podestà con liagò e terrazzo di congiunzione; quindi si vede la cortina merlata della Riva con una porticina o postierla in corrispondenza dell'attuale Pescheria. La torre della Serenissima è disegnata per errore quadrata anzichè rotonda e quindi nella cortina che va dal torrione rotondo alla torre di Peschiera si vedono altre due torri che evidentemente sono quelle che racchiudono la porta di Terraferma. Infine vediamo la torre di Peschiera, disegnata in modo molto conforme al vero. La fedeltà di questo elemento come pure di quello del Campanile della Basilica dà grande attendibilità e quindi valore a questo antico disegno.

3. Vedutina di Parenzo nel cinquecento, dall'opera di Fra Bianco Noè edita a Venezia nel 1564 e intitolata: „Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro ". Si vede in questa solamente la Porta di Mare e il tratto di città attiguo alla stessa, trattato piuttosto alla brava, senza ricerca di una grande accuratezza.

4. Disegno di Parenzo cinquecentesco di Angelo Oddi, datato del 1584 e conservato nella Biblioteca Arcivescovile di Udine. (Vedi Caprin, *Istria Nobilissima*).

Anche in questo disegno la torre della Serenissima è disegnata quadrata e si nota una torre molto alta che per ubicazione corrisponderebbe al Campanile della ex chiesa di S. Francesco, ove poi fu il salone della Dieta del Nessuno. A destra della torre campanaria della Basilica si vede un campaniletto che deve esser stato di quella chiesa che sorgeva all'imboccatura della Calle della Bissa. Il molo è segnato in forma di L, ma ciò non dovrebbe corrispondere al vero, perchè tanto nei disegni precedenti, che in quelli seguenti, è rettilineo, con una colonna d'ormeggio all'estremità.

5. Incisione rappresentante Parenzo, dall' opera di Francesco Valegio, secolo XVI, nella quale si osserva lo scoglio di Calbola ancora attaccato all' isola di S. Nicolò, dalla quale si staccò in seguito per effetto di abbassamento tellurico e *bradisismo*. Le torri settentrionali ossia verso la Peschiera, sono segnate in modo attendibile, non così le torri meridionali, in cui c' è molto dell' arbitrario. Si constata una volta di più che la cortina staccantesi dalla torre della Serenissima a difesa dello squero, terminava con un torrioncino a mare.

6. Veduta di Parenzo da silografia tedesca del 1600, eseguita con molto gusto artistico nello stile Dürer, ma fortemente stilizzata in modo da dare l' impressione d' una città gotica tedesca. Strano è il titolo; „ Parens in Orient " che ci dimostra che per i tedeschi d' allora l' Oriente principiava da Trieste in giù.

Tutte le torri meridionali appariscono coperte di tetti e munite di bertesche.

7. Veduta di Parenzo colla scritta: „ *Parens, sive Parentium, vulgo Parenzo, Histriae oppidum* ", da libro stampatp del 1600, in cui risulta interessante l' accenno al carattere monumentale del palazzo del Podestà.

8. Disegno a penna della città vista da terra. Nell' opera di Prospero Petronio, M. S. esistente nell' archivio dei Frari in Venezia.

9. Disegno a penna della Parenzo settecentesca eseguito da Giovanni Valle e datato del 1775. Esso è conservato nell' Archivio Provinciale dell' Istria. Il disegno è estremamente interessante perchè eseguito con grande perizia e fedeltà nei particolari.

In questo si vedono le torri prospicienti su la Riva Venezia, con una torre già trasformata in palazzo gentilizio, all' incirca in corrispondenza del „ San Remo ". Si vede la loggetta della Sanità Marittima alla radice del Molo con attigua chiesetta. Alla base del molo stesso si vede la porta di Mare colla torre in buono stato e col *liagò* del Palazzo del Podestà.

La cortina di muro verso la Riva 3 Novembre si vede già privata delle merlature, alle quali furono sostituite le loggie tuttora esistenti della casa Sbisà, dell' ex casa di Ricovero e della casa Travan di Pescheria che si vede qui riprodotta con

perfetta esattezza sino a disegnarvi l'esistente stemma. Poi si vede un palazzetto corrispondente all'attuale casa della famiglia Morpurgo, a cui fa seguito un tratto di mura merlato sino alla torre della Serenissima, che qui si vede tuttora provvista del cordone terminale al sommo e del parapetto a merlatura ghibellina.

Si vede il grande tetto del Palazzo Sincich, i campanili sono al loro posto e la chiesa della Madonna degli Angeli ha già l'aspetto attuale.

Questo disegno è simpatico e caratteristico anche perchè ci dà un'idea della vita e dei costumi di Parenzo in quell'ultimo secolo di signoria veneta. Si assiste all'arrivo d'una squadra da battaglia composta di galere, di corvette e di legni minori. L'ammiraglio scende a terra in un lancione provvisto di baldacchino, mentre il magnifico Signor Podestà lo aspetta alla punta del molo per ossequiarlo, col tricorno in mano.

Intanto una lancia è approdata alla Sanità coi documenti per ottenere la libera pratica. Nello squero si lavora alla costruzione di un bragozzo, mentre i cordaiuoli fabbricano funi. I ragazzi parentini allora, come adesso, si esercitano nel bel mezzo del porto alle loro prodezze natatorie nuotando *a morto, a striga, a rana,* come se dovessero prepararsi a qualche campionato.

La città intera è una selva di comignoli a campana, come si osserva tuttora a Rovigno.

Arch. Arduino Berlam